



Reich: dalla psicoanalisi all'analisi del carattere di Luciano Marchino

Quando Reich assunse la direzione del Seminario Psicoanalitico di Vienna nel 1924, l'impianto teorico della psicoanalisi si fondava sui pochi principi informativi introdotti da Freud e approfonditi dai suoi più stretti collaboratori come Abraham, Ferenczi e Rank: libera associazione, lettura e interpretazione del materiale inconscio, soprattutto di origine onirica, rapporto di transfert e presa di coscienza. Mancava però una visione unitaria in senso psicosomatico del paziente e del suo modo di affrontare la vita. La metodologia ancora in corso di perfezionamento aveva indotto lo stesso Freud a errori e sopravvalutazioni in seguito da lui stesso riconosciuti, come nel caso dei falsi ricordi delle pazienti isteriche, che lo indussero ad accreditare un'importanza eccessiva al fattore etiologico della seduzione da parte di un adulto nello sviluppo dell'isteria e, per estensione, della nevrosi (1).

Il concetto di libido, d'altra parte, struttura portante dell'intera psicoanalisi, sembrava destinato a rimanere un'ipotesi necessaria, ma non dimostrabile. Infatti, nessuno degli analisti dell'epoca, che pure amavano richiamarsi a scienze meno imprecise quali la medicina e la biologia, sembrava interessato a una ricerca organica e naturalistica. La libido di Freud è quindi, nel 1924, un'ipotesi non falsificabile con gli strumenti della psicoanalisi, che su questa si basa, e non verificabile, se non attraverso la speculazione metafisica e metapsicologica.

La sua necessità per gli scopi della psicoanalisi ne fa quindi una presenza fantasmatica e inquietante, che rimanendo tale indurrà gli psicanalisti ad accettare un'altra ipotesi altrettanto fondata e gravida di conseguenze: l'ipotesi dell'istinto di morte.

Wilhelm Reich, all'epoca ventisettenne, si pose all'opera per fornire la psicoanalisi e gli analisti, di cui curava la formazione, di un impianto teorico ben altrimenti rigoroso e di una precisione strumentale che consentisse a questa nuova disciplina di trovare una collocazione definitiva nell'ambito della scienza. Inizialmente la sua attenzione si localizzò sul transfert paziente-terapeuta. Qualcosa all'interno di questo rapporto sembrava costituire un impedimento insormontabile alla guarigione dei pazienti. Nonostante il processo psicoanalitico inducesse una più elevata consapevolezza e l'interpretazione del materiale inconscio sembrasse produrre svolte decisive nel decorso terapeutico, il risultato era **più** spesso una maggiore consapevolezza dei propri problemi, che non la loro risoluzione.

Reich concentrò quindi la sua attenzione sulla relazione tra paziente e terapeuta e osservò che, al di là del pronunciamento verbale, alcuni pazienti, manifestamente corporativi, producevano in realtà una serie di comportamenti ostili: come arrivare in ritardo alle sedute, scuotere la testa in senso di diniego assicurando al tempo stesso di essere completamente d'accordo, o produrre materiali su misura, usando la propria conoscenza della psicoanalisi per difendersi. Contrariamente alla prassi, comune in quei tempi, di ignorare quest'insieme di indicazioni, Reich, infrangendo una consuetudine divenuta norma, vi localizzò i suoi studi.

Il concetto di carattere

Egli scoprì così che al di là dell'alleanza manifesta destinata a venire a capo del sintomo, qualcosa impediva al paziente e al terapeuta di instaurare un contatto reale, che permettesse loro di dirigersi verso il ritrovamento dell'equilibrio psicosomatico. Infatti, se il fine di ogni psicoterapia è quello di rimuovere i blocchi che ostacolano un perfetto contatto con la realtà e di aiutare il paziente a riconsiderare le errate relazioni causa-effetto e il proprio sistema cristallizzato di illusioni, non è questa, in verità, la motivazione che induce la maggior parte dei pazienti a entrare in terapia. Il loro fine è piuttosto quello di eliminare o dominare il sintomo mantenendo al tempo stesso intatta la propria visione di sé e del mondo circostante: ciò che Reich definirà carattere.

La soddisfazione di tale richiesta, che oggi chiameremmo magica, parve possibile, prima del-

l'introduzione del concetto di carattere, proprio perché l'approccio psicoanalitico degli anni Venti centrava tutta l'attenzione sul sintomo, mirando alla sua eliminazione. Reich, al contrario, mantenne la propria concentrazione su quella sorta di sfida sotterranea che il paziente poneva in atto nei suoi confronti. Egli si sforzò di portare alla luce il conflitto occulto e di elaborarlo, affinché il paziente potesse essere completamente aperto verso di lui, e portare l'opposizione allo scoperto piuttosto che lasciarla prosperare, o languire, nella clandestinità. In tal modo, Reich infranse la tradizione psicoanalitica del suo tempo che voleva il terapeuta "quietamente al traino dell'autorealizzazione del paziente".

Fu proprio la rottura con la tradizione e la scelta di un maggior interscambio coi paziente che lo guidò verso le sue scoperte più significative. Pur rimanendo un convinto utilizzatore del linguaggio verbale, egli prestò una crescente attenzione al linguaggio del corpo. Notò che, ogniqualevolta un paziente usciva allo scoperto e si assumeva la responsabilità di atteggiamenti ostili, o più semplicemente accettava di essere realmente se stesso per una frazione di tempo, si verificavano significativi fenomeni fisici e mutamenti di atteggiamento: "tremolii, pallore, rossore, scoppi di pianto ed una marcata rinuncia ad ogni manierismo precedente".

Se per esempio un paziente si era dimostrato eccessivamente sollecitato nel compiacerlo e adularlo, poteva repentinamente smettere e chiudersi nel mutismo o semplicemente rinunciare per il futuro allo sbarramento difensivo dell'adulazione.

Una nuova ipotesi psicosomatica

Reich si trovò quindi a confrontarsi con un dato assolutamente inatteso: quello di un contatto preciso e biunivoco tra corpo e psiche, tra linguaggio verbale e linguaggio corporeo. Scoprì, ad esempio, che i suoi pazienti dimostravano una marcata tendenza a bloccare la respirazione per controllare le emozioni e se, a questo punto, egli li incoraggiava ad ampliarla venivano alla luce forti emozioni, come la rabbia o il pianto, seguiti, in rapida successione, da ricordi infantili, chiarissimi, di situazioni in cui l'espressione del sentimento in causa era stata violentemente inibita.

Gradualmente, attraverso anni di esperienza clinica, Reich prese a perfezionare la propria ipotesi psicosomatica: egli si chiese se un certo insieme di tensioni muscolari non stesse a indicare un preciso atteggiamento psichico rispetto alla vita, se un torace cronicamente rigonfio, una mascella tesa, delle gambe deboli, un ano contratto, non fossero indicazioni precise di un vissuto emozionale. Di pari passo cominciò a chiedersi se attaccare direttamente le difese somatiche non fosse uno strumento più efficace che attaccare le difese psichiche di un individuo e se tali blocchi non contenessero un messaggio preciso e cristallizzato sulla storia passata del paziente, che poteva tornare alla luce mobilizzando la struttura difensiva. In modo sempre più preciso tale ipotesi andava confermandosi in sede clinica, convincendo Reich dell'identità funzionale tra difese psichiche e difese somatiche di un individuo. Non solo ma, constatato, e questo il fulcro dell'ipotesi reichiana, che forma e funzione sono la stessa cosa o meglio due modi di espressione della stessa cosa, egli intuì che la corazza caratteriale mette in atto la duplice funzione di difendere l'individuo dalla minaccia del mondo esterno e quest'ultimo dalla minaccia delle pulsioni istintuali interne, ponendosi quindi come diaframma e mediatore del conflitto tra individuo e società, tra ciò che sta dentro ciascuno di noi e ciò che ci sta fuori, fra ciò che siamo e quanto ci è altro.

Si attua in tal modo una funzione autoplastica, in cui l'uomo modella le proprie forme in relazione all'ambiente, realizzando un proprio specifico equilibrio tra la necessità di un attento contatto con la realtà e quella di una costante difesa dell'organismo. L'individuo stesso determina le proprie forme per fronteggiare sempre meglio la minaccia ambientale e attraverso la struttura del suo corpo psichico sono individuabili i tratti salienti della sua storia come organismo inserito in un contesto sociale, istituzionale e soprattutto familiare. Qui l'analisi reichiana travalica il confine clinico per farsi critica sociale e lo stesso Reich ribadisce che "la struttura caratteriale è la cristallizzazione (biologica) di un processo sociologico di una certa epoca", fornendo per la

prima volta una chiave di lettura efficace dell'esistente e della sua topologia sociopolitica e suggerendo, sia pure in modo impreciso, una prospettiva di autentica rivoluzione sociale: la liberazione degli individui e delle loro organizzazioni, dagli stereotipi funzionali cristallizzati nella prima infanzia e trascinati con reciproca insoddisfazione attraverso l'intero processo storico.

Uscire dalle corazze caratteriali

Le difese costituite nella prima infanzia sono evidentemente adatte a difendere un Io infantile e il loro permanere nell'età adulta impedisce lo sviluppo dell'organismo e lo condanna a restare imprigionato in una dimensione inadeguata di esistenza.

Immaginate un bambino molto piccolo, chiuso nel suo recinto di legno e di materiale elastico, dal soffice pavimento di gommapiuma. Da lì può vedere la vita che si svolge intorno senza correre alcun rischio, senza ferirsi negli spigoli, o toccare oggetti pericolosi. Può vedere la madre e chiamarla quando ne ha bisogno. Al tempo stesso, il recinto protegge l'ambiente dai danni che il bambino può provocare, come rompere oggetti fragili o insudiciare le pareti, e protegge quindi il genitore dallo stress di un'attenzione continua e apprensiva ai movimenti del bambino: è quindi funzionalmente simile a una corazza caratteriale.

Ma perché il bambino possa crescere, imparare a muoversi nell'ambiente, fare la propria esperienza, è necessario che prima o poi venga in contatto con l'ambiente reale, si confronti, corra i propri rischi. Nessuno può diventare adulto in un recinto per bambini.

Le corazze caratteriali, il nostro recinto interiore, vengono, al contrario, vissute come una natura individuale, come un modo di essere intrinseco all'individuo, alle cui spalle si profilano i fantasmi discussi, ma mai esorcizzati, dell'ereditarietà e del destino (2). Reich dimostrò l'irrelevanza di queste ipotesi, o quantomeno la loro subordinazione al condizionamento del processo di acculturazione e alla specificità dell'ambiente in cui questo si realizza.

Proseguendo la ricerca clinica egli constatò che, se la corazza caratteriale si presenta come un tutto armonizzato, i segmenti che la compongono dimostrano una precisa sequenza temporale nella loro formazione, che procede dall'alto verso il basso seguendo il processo di erotizzazione, cioè di risposta piacevole agli stimoli, nell'organismo. Non appena un segmento viene affrontato e dissolto, nel corso della terapia, e con esso le modalità di comportamento bloccate riprendono il proprio processo di maturazione, la struttura difensiva immediatamente seguente viene alla luce e prende possesso del comportamento.

L'ipotesi di Reich era che le difese andassero affrontate in ordine inverso rispetto alla loro sequenza di formazione, partendo dal sintomo più superficiale e appariscente.

È questa una contraddizione apparente del pensiero reichiano, perché il sintomo più appariscente non è necessariamente quello che si è formato per ultimo, ma sembrerebbe piuttosto essere quello che mantiene il controllo di una più consistente espressione dell'energia vitale e del comportamento. Indipendentemente dalla sua collocazione temporale fatti, l'evento traumatico o il fattore che ha provocato nell'organismo la necessità di controllare la quantità di energia più consistente è quello che domina il comportamento fino alla sua dissoluzione. Nella pratica clinica, comunque, Reich si dimostra piuttosto un precursore della "terapia centrata la persona", di Carl Rogers proprio perché Reich si concentra sul sintomo più manifesto, cioè sul "discorso" più coerente pronunciato dal cliente, favorendone l'espressione completa, tanto sul piano verbale quanto su quello fisico.

Un paragone suggestivo utilizzato per dimostrare l'effetto dell'instaurarsi di un "segmento" di corazza sull'organismo, è quello di un verme schiacciato al suolo con un ramoscello: in tali condizioni tutta l'armonia interna del movimento resta intaccata e il verme si strugge in disperate convulsioni. Allo stesso modo, ogni segmento della corazza caratteriale tiene a bada, distorce e rende vana, la tendenza naturale al movimento e alla vita. Nell'uomo ciò corrisponde a una progressiva inabilità a muovere direttamente verso l'ambiente, all'inibizione della spontaneità e della capacità di chiamare le cose con il loro nome, di esprimere i

propri sentimenti, di essere se stesso: trasforma l'affetto in adulazione, l'amore in lussuria, la rabbia in rancore. Trasforma le persone in parodie di ciò che vorrebbero essere, che avrebbero potuto essere e che talvolta credono di essere.

Si pone più di un problema: qual è in realtà la minaccia contro cui ci difendiamo con la corazza caratteriale? Qual è la natura del nucleo attorno a cui si forma la corazza? Perché il risultato finale è così disumanizzante, paralizzante, deviante?

La corazza come autorifiuto

L'ipotesi iniziale di Reich fu che per mezzo della corazza caratteriale noi ci difendiamo dalla minaccia ambientale e al tempo stesso da impulsi emozionali antisociali che, se non fossero tenuti a bada, sarebbero pericolosi non solo per la società, ma per l'individuo stesso.

Egli accettò quindi inizialmente l'ipotesi di una natura distruttiva dell'uomo, ipotesi che costrinse Freud alla formulazione del concetto di masochismo primario e di istinto di morte. Ma Reich preferì utilizzare la metodologia di ricerca di Freud piuttosto che ricalcare le conclusioni. Egli seppe attendere e, nel corso della sua attività di ricercatore clinico, seppe essere un paziente osservatore della natura, piuttosto che un formulatore di ipotesi tanto suggestive, quanto vane e fuorvianti. L'osservazione della struttura comportamentale e muscolare della corazza caratteriale mostrava ai suoi occhi una sorta di coerenza interna. Nulla veniva lasciato al caso, ogni segmento, ogni frammento comportamentale evidenziava, nel corso del lavoro analitico, una sua funzione precisa, razionale e coordinata all'assetto generale. Pur nella specificità di ogni caso e nella multiformità delle soluzioni individuali, un messaggio rimaneva coerente: la corazza caratteriale rappresenta il rifiuto in parte necessario per lo sviluppo ontologico del paziente, ma di norma non più motivato nella realtà del presente, di una parte di sé. In sostanza, un autorifiuto.

Reich accettò l'ipotesi che questa coerenza interna, questo linguaggio della negatività sarebbe tornato alla luce, nella sua pienezza, mobilitando l'aspetto muscolare della corazza (corazza muscolare) e facilitandone l'espressione emozionale e verbale. Ciò lo fornì di un preciso strumento di ricerca: la mobilitazione, anche manuale, dei segmenti della corazza. Mano a mano che tali segmenti venivano mobilitati, il discorso emozionale represso tornava alla luce e con esso un pacchetto di informazioni relativo all'evento, o alla concatenazione di eventi che avevano richiesto la costituzione del blocco. In tal modo Reich non dovette cedere alla suggestione di ipotesi azzardate, proprio perché evento significativo e significato emozionale, emergendo all'unisono, fornivano da sé la spiegazione dell'instaurarsi del blocco e delle sue conseguenze biologiche, psichiche, emozionali e comportamentali. Ciò gli permise, tra l'altro, la classica confutazione del concetto di masochismo primario proprio nel momento in cui Freud, rinunciando alle sue ipotesi di partenza, ne aveva formulato l'essenza, prontamente e acriticamente assorbita dagli analisti dell'epoca.

Reich, in opposizione all'asserzione di una negatività essenziale della natura umana, affermò in *Analisi del carattere* che non esiste l'istinto di morte e che perfino i gesti estremi del masochista non sono che un tentativo di trovare sollievo, di liberare parte della tensione interna che la corazza caratteriale trattiene, come un muro, nell'organismo. Il masochista si sforza dunque di creare spiragli in questo muro, perché non è in grado di alleviare in altro modo la tensione interna e di provocarne la scarica. Queste pratiche sono a loro volta dolorose, ma meno dolorose della tensione interna e capaci, sia pure temporaneamente, di alleviare lo stato generale di tensione. Non si tratta quindi di gesti autopunitivi, o della ricerca di sofferenza, ma dell'esatto contrario: della ricerca di distensione e di diminuzione del tormento interiore. In ultima analisi, siamo ancora di fronte alla ricerca del piacere, resa a tal punto difficile dall'instaurarsi della corazza, da trasformarsi, apparentemente, nel suo opposto, nella ricerca del dolore.

Il piacere sessuale e l'amore

Reich si chiese quindi quale potesse essere, a livello di massa, il risultato di un'educazione ses-

suofobica orientata al controllo e alla negazione del piacere. Nello stesso periodo in cui andava formulando le ipotesi più tardi pubblicate in *Analisi del carattere*, egli lavorò assiduamente nei suoi Consultori popolari per la gioventù in Austria e Germania. Tale esperienza lo pose, inaspettatamente e repentinamente, di fronte alla desolante realtà di una società repressiva, tanto nei confronti della sessualità, che di una libera affettività. Attraverso le sue inchieste, che non hanno precedenti, constatò che, prescindendo dal concetto di capacità erettiva e localizzando l'attenzione su dati quali l'eiaculazione precoce e la capacità di provare piacere o sentimenti teneri durante il rapporto, la quasi totalità dei giovani intervistati mostrava di soffrire di seri disturbi sessuali. La maggior parte dei maschi vivevano il rapporto sessuale a un livello inconsciamente ostile, come per ferire la propria compagna e sottometterla. Le giovani, dal canto loro, avevano spesso l'esperienza di venire stuprate e di sottomettersi al rapporto, piuttosto che esserne liberamente partecipi. Un classico rapporto sadomasochista quindi, attraverso il quale, tuttavia, entrambi i convenuti si sforzavano di provare piacere. Quasi nessuno dei giovani intervistati parlò di sensazioni d'amore in rapporto alla sessualità, anzi sessualità e amore erano spesso indicati come antitetici. Coerente con la propria metodologia di ricerca, Reich si lasciò guidare dai dati raccolti, verso la constatazione dell'inestricabile fusione di sentimenti teneri e di sentimenti ostili, di amore e di rabbia, che trasformava il rapporto sessuale da razionale espressione di un bisogno d'amore e di fusione in una perversa mistura di odio e fantasie sessuali ossessive. Era quindi chiaro che, anche al di fuori di una casistica clinica in senso stretto, l'instaurarsi della corazza caratteriale riduceva, sin quasi alla scomparsa, la capacità di provare piacere.

Ciò lo indusse a inoltrarsi in un ulteriore campo di ricerche che, se da un lato sembra essere conseguenza naturale degli studi freudiani sulla sessualità infantile, non era stato tuttavia preso in considerazione dagli analisti dell'epoca né, che io sappia, dai loro successori fino ai nostri giorni: lo studio del fenomeno dell'orgasmo. Sentiamo attraverso l'incisivo resoconto di Roger Dadoun (3) come lo studio dell'orgasmo venne accolto in campo psicoanalitico:

"*Così grosso?*" aveva dunque detto Freud ricevendo, nel 1926, dalle mani del suo eccellente allievo Wilhelm Reich, il manoscritto del libro *La funzione dell'orgasmo. Incomparabilmente più 'grosso'*, enorme e impensabile, per la verità, era il disinteresse degli ambienti psicanalitici dell'epoca per la sessualità genitale nelle sue forme e modalità concrete, precise e dettagliate, attuali: per quello che possiamo chiamare 'fatto orgastico'. Quando Reich presentò nel 1923, alla società psicanalitica di Vienna, il suo primo studio complessivo sulla genitalità dal punto di vista della prognosi e della terapia psicanalitica, 'regnò nella sala un silenzio glaciale', nella discussione che seguì, gli analisti constatarono lo stretto legame etiologico stabilito da Reich fra nevrosi e disturbi della genialità; alcuni sostennero che una vita sessuale molto sana, che una genitalità piena, erano compatibili con la nevrosi; ma ciò che colpì Reich era che 'nessuno aveva la minima idea della funzione naturale dell'orgasmo'.

Da allora, dedicando tutte le sue straordinarie energie a esplorare e definire questa funzione dell'orgasmo, funzione chiave della sessualità e della vita, Reich attirò su di sé un'ostilità sempre più feroce da parte dei colleghi (ostilità che trionferà con la sua esclusione dalla Associazione Psicanalitica Internazionale a Lucerna nel 1934), mentre Freud si accontentò, all'inizio, di volgerla in ironia, con un tono un po' paternalistico, scrivendo nel 1928 a Lou Andreas-Salomè: Abbiamo qui un certo Dottor Reich, coraggioso anche se giovane e impetuoso, pronto a inforcare cavalli di battaglia, che adesso venera *nell'orgasmo genitale l'antidoto di ogni nevrosi*. Il tono non tarderà a diventare acido quando Reich farà *dell'orgasmo genitale l'antidoto* della pulsione di morte".

Reich giunse così a una serie di esperimenti, mai più ripetuti in seguito, sulla differenza di carica bioelettrica, a livello epidermico, in persone eccitate meccanicamente, attraverso piume o illustrazioni pornografiche, rispetto a persone la cui eccitazione cresceva nel corso di un vero e proprio rapporto sessuale. Era questa una conseguenza diretta della constatazione, dedotta dalle sue inchieste, della differenza tra capacità erettiva (possibilità meccanica di rapporto) e capaci-

tà di provare piacere nel rapporto sessuale con un essere umano consenziente di sesso opposto. Gli esperimenti dimostrarono una significativa differenza del potenziale bioelettrico nelle due situazioni e in armonia con le aspettative: il potenziale bioelettrico più alto corrispose al rapporto di coppia. Ciò permise di supporre una maggiore vitalità intrinseca al rapporto e al tempo stesso una maggior potenzialità di piacere.

La capacità di abbandono

Tuttavia, nella visione di Reich, la capacità effettiva di provocare piacere non coincide con la capacità potenziale di accumulare energia, ma con quella di scaricare pienamente l'energia prodotta durante il rapporto sessuale. La differenza tra la potenza erettiva, cioè la capacità di concentrare la propria energia nelle aree genitali, e la potenza orgastica, cioè la capacità di scaricare completamente l'energia accumulata, è quindi l'indice del disagio personale con cui i partner si accostano nel rapporto sessuale e, in larga misura, segnala anche la loro difficoltà come singoli individui a entrare profondamente e fiduciosamente nei rapporti sociali, di qualsiasi genere.

L'energia non scaricata, d'altra parte, ristagna nell'organismo ed essendo bloccata nei segmenti della corazza caratteriale, si pone al servizio di quest'ultima e quindi del sintomo nevrotico.

Possiamo immaginare che se due partner non riescono ad abbandonarsi piena mente all'orgasmo, l'energia residua si porrà al servizio del sintomo stesso che rende impossibile l'abbandono e la scarica energetica, perpetuandolo.

Per questo, nell'ambito terapeutico, soprattutto nel periodo norvegese, durante il quale Reich preparò numerosi vegetoterapeuti (da vegetoterapia), l'accento fu posto sulla capacità di abbandono, cioè sulla capacità di non trattenersi, di non bloccarsi, di non filtrare l'esperienza attraverso la critica della razionalità, sempre asservita alla cultura del suo tempo e che di questa ingigantisce, fino al ridicolo, i limiti.

Per Reich l'abbandono è il ritorno alla condizione naturale, è quindi l'abbandono del sintomo, la rinuncia ai limiti, terribili e rassicuranti, che ciascuno ha posto al proprio comportamento e alla propria libera espressione, per far fronte alle, regole arbitrariamente imposte dalla famiglia e dalla società e subite, a titolo diverso, da tutti i membri della nostra e di ogni cultura.

Tali limiti, nati come limiti all'espressione del sentire, si evolvono tragicamente nei limiti posti al sentire medesimo, all'autopercezione e alla sua conseguenza naturale, l'emozione, il movimento verso l'ambiente, creando un feedback positivo (dal punto di vista della teoria dell'informazione), cioè una serie di eventi che rafforzano le proprie cause.

Per questo i sintomi nevrotici, già presenti nell'adolescenza, non vengono percepiti come tali se non molto più tardi nella vita, allorché il continuo ripetersi della medesima catena di eventi, assume un'evidenza sempre più allarmante, e l'analisi e la risoluzione del sintomo diventano improrogabili agli occhi del nevrotico stesso. Ma l'accento posto da Reich sulla funzione dell'orgasmo doveva spianargli la strada per un'intuizione di ben altra portata, quella dell'energia vitale, e il suo coraggio nel divulgare i risultati della propria ricerca ha permesso che una seconda generazione di analisti si formasse sulle basi di una nuova consapevolezza della realtà umana, che non conosce separazione tra mente e corpo, tra forma e funzione, tra vissuto corporeo, esperienza psichica, emozione e ideazione.

Un individuo finalmente adulto

Questo è stato il contributo di Wilhelm Reich al costituirsi della medicina olistica, che vede l'uomo non frantumato in parti sane e in parti malate, ma globalmente, correlando tra loro tutti i possibili piani dell'esperienza e riconoscendone la coerenza e l'armonia interna, anche nei casi in cui le difficoltà del vissuto lo hanno indotto a costituirsi uno sbarramento di sintomi che, pur nella loro attuale inadeguatezza, sono indice di risoluzioni adeguate a traumi passati.

Ciò che Reich descrive come abbandono nell'atto sessuale è la capacità di rinunciare al controllo sui propri gesti, per lasciar emergere il movimento spontaneo, armonico e fluttuante, che egli

paragonò a quello primitivo dell'ameba.

Questo non può accadere se non in organismi relativamente poco corazzati, dotati cioè della corazza di adattamento, duttile e permeabile, del carattere genitale. Il conseguimento di tale condizione, che egli pose a compimento del processo terapeutico, si presenta solo dopo l'emergere di tutti i vissuti d'angoscia, originariamente connessi alla repressione del piacere e con l'instaurazione di una nuova e più razionale visione del mondo: una visione adeguata alla vita adulta e non più condizionata dai fantasmi dell'infanzia e dell'adolescenza.

In tale visione la natura, e in particolare la natura umana, sa prendersi cura di se stessa, se qualcuno non glielo impedisce.

Una volta realizzata tale condizione, che Reich definì genitatività, l'uomo torna a essere spontaneamente razionale.

Contrariamente alla visione freudiana in cui la personalità è scissa nei due livelli del conscio, responsabile della facciata nella vita di relazione, e dell'inconscio, sempre minacciosamente pronto a deturparne ogni gesto, Reich vide il carattere composto di tre elementi: **l'Io**, che si esprime nel livello di consapevolezza della vita di tutti i giorni, il **Superio**, inconscio strutturato nelle forme della corazza caratteriale, e il **Core**, il nucleo interno del quale il conscio è l'espressione distorta proprio a causa del filtro deformante opposto dalla corazza caratteriale.

Nel nucleo Reich vide l'espressione della saggezza intrinseca dalla specie, che può tornare a esprimersi solo nella misura in cui sapremo rinunciare alle difese che a essa si oppongono -al sistema di rassicurazioni cristallizzato durante l'infanzia e modellato muscolarmente e psichicamente nei modi e nella cosa della corazza caratteriale-, solo se sapremo arrenderci al corpo e al fluire della vita, solo se sapremo arrenderci alla gioia.

Tratto da una Conferenza tenuta il 21 novembre 1981 per il ciclo Le Scienze di "Milano per voi".

Note

1) Su questo punto alcuni studiosi contemporanei sembrano peraltro concordare con le osservazioni originarie di Freud (A. Miller, O. Condotti) e dissentire dalla loro frettolosa revisione. Si veda in proposito la lucida esposizione di Olivia Condotti: "L'identificazione della vittima di un incesto", in "Anima e Corpo", n. 3, 1996.

2) Sui temi dell'ereditarietà e del destino si veda anche: L. Marchino "Psicologia somatica e buddhismo", in "Anima e Corpo", n. 3, 1996.

3) Roger Dadoun, *Cento fiori per Wilhelm Reich*, Marsilio, 1980, pag. 250.

Bibliografia

DadoiLin R., *Cento fiori per Wilhelm Reich*, Venezia, Marsilio, 1976.

De Marchi L., *Wilhelm Reich, Biografia di un'idea*, Milano, SugarCo, 1981.

Lacan J., *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974.

Raditsa Leo, *Some Sense about Wilhelm Reich*, New York, Philosophical Library, 1979.

Reich W., *Teoria dell'orgasmo*, Milano, Lenci, 1961.

- *La rivoluzione sessuale*, Milano, Feltrinelli, 1963.

- *La funzione dell'orgasmo*, Milano, SugarCo, 1969.

- *Reich parla di Freud*, Milano, SugarCo, 1969.

- *Analisi del Carattere*, Milano, SugarCo, 1973.

- *Etere dio e diavolo*, Milano, SugarCo, 1974.

- *Superimposizione cosmica*, Milano, SugarCo, 1975.

- *Psicologia di massa del fascismo*, Milano, SugarCo, 1976.

- Biopatia del cancro, Milano, SugarCo, 1976.
- L'assassinio di Cristo, Milano, SugarCo, 1976.
- Ascolta piccolo uomo, Milano, SugarCo, 1976.
- Scritti giovanili, 2 vol., Milano, SugarCo, 1977.
- Individuo e stato, Milano, SugarCo, 1978.
- L'irruzione della morale sessuale coercitiva, Milano, SugarCo, 1978.
- Conflitti libidici e fantasie deliranti, Milano, SugarCo, 1980.
- Il coito e i sessi, Milano, SugarCo, 1981.
- Il tic come equivalente della masturbazione, Milano, SugarCo, 1981.
- Esperimenti bionici sull'origine della vita, Milano, SugarCo, 1981.